

I separatisti rivendicano
la cattura dei soldati
«Sono nostri ostaggi
Li trattiamo bene»

L'emittente Al Jazira
ha diffuso
un messaggio audio
del leader di Al Qaeda

Iraq, il Pkk offre una tregua alla Turchia

I ribelli pongono come condizione la rinuncia all'intervento nel nord del Paese e diritti per i curdi
Ankara: «Prima bisogna esaurire le vie diplomatiche». Dispersi 8 militari turchi. Bin Laden: insorti unitevi

di Marina Mastroiua

IL GIORNO DOPO L'AGGUATO costato la vita ad almeno 12 militari turchi, i ribelli curdi del Pkk offrono ad Ankara un cessate il fuoco, ma a patto che «l'esercito turco cessi di attaccare le nostre posizioni, rinunci ai suoi progetti di incursione e si impegni

per la pace». È meno di quanto avesse promesso il presidente iracheno, il curdo Jalal Talabani, che ieri mattina aveva annunciato l'imminente dichiarazione di una tregua unilaterale da parte del Pkk. Non è così. I ribelli curdi pongono molte condizioni, non solo militari. Chiedono «libertà d'azione politica» e il rispetto dei «nostri diritti identitari e culturali come prevede il diritto internazionale». «Noi chiediamo alla Turchia di rispettare i diritti dei curdi», spiega il Pkk dicendosi disponibile ad una soluzione pacifica. È appena uno spiraglio, mentre l'esercito turco continua a muovere uomini e mezzi verso la frontiera irachena: sono già 100.000 i militari turchi dislocati nella regione. La tensione è alta, lo stato maggiore turco ha confermato che dopo l'attacco di domenica scorsa - nel quale sono morti anche 34 guerriglieri - risultano dispersi otto soldati. Firat, l'agenzia di stampa vicina al Pkk, ha già diffuso i nomi di sette di questi uomini sostenendo che sono stati catturati dai ribelli e che sono in buone condizioni: per l'opinione pubblica turca un nuovo shock. Cresce la pressione interna per il via libera all'attacco oltre confine per sgominare le basi del Pkk. Ieri a Istanbul migliaia di studenti hanno manifestato per le strade, chiedendo l'intervento. La stampa nazionalista spinge, il partito d'opposizione chiedono ad Erdogan di fare piazza pulita. Ankara non ha fretta. Il premier turco si muove con cautela, mascherata dietro all'asprezza di certe dichiarazioni. Accusa gli Stati Uniti e l'Iraq di fare troppo poco per tenere a bada il Pkk nel Kurdistan iracheno, ma al tempo stesso

Erdogan: «L'America è nostro partner ma in nord Iraq il Pkk si nasconde dietro agli Usa»

il suo ministro degli esteri Ali Babacan - oggi a Baghdad per discutere della crisi - dichiara che «useremo ogni mezzo diplomatico prima di portare avanti qualunque azione militare». Ankara si dice disponibile a concedere ancora qualche giorno agli Stati Uniti, perché si diano da fare per disinnescare la crisi. Ma Erdogan, che

ha già l'autorizzazione del Parlamento per colpire le basi del Pkk in Iraq, non può temporeggiare a titolo gratuito senza trovarsi in difficoltà a sua volta. «Quello che è necessario sarà fatto - ha assicurato il premier turco al Times - Non abbiamo bisogno del permesso di nessuno. L'America è il nostro partner strategico ma nel

nord dell'Iraq... (il Pkk) si nasconde dietro all'America». Washington, che teme la destabilizzazione del Kurdistan iracheno - l'unica regione relativamente tranquilla in Iraq - invita alla calma. «Non crediamo che le operazioni unilaterali siano il mezzo migliore di risolvere il problema», ha fatto sapere il Dipartimento di

Stato Usa. Gli Stati Uniti fanno pressione sul governo iracheno e sulla leadership curda in nord Iraq. Ma Baghdad rigira al mittente la questione. «Il governo iracheno non ha intenzione di dislocare truppe in questa regione a detrimento della sicurezza nel centro e nel sud - ha detto il ministro della difesa iracheno Abdel Kader al

Obeidi - La forza multinazionale ha la responsabilità di garantire la sicurezza in Iraq». Baghdad assicura comunque che cercherà di tagliare le linee di approvvigionamento dei ribelli. Ankara si aspetta qualcosa di più, soprattutto dalle forze Usa, che non avrebbero difficoltà secondo il segretario alla Difesa Usa Robert Gates. La Ue ieri ha espresso il suo sostegno alla Turchia, ma ha anche chiesto che si evitino «azioni militari sproporzionate». «L'unica via d'uscita possibile» per il ministro degli esteri D'Almeida è «la cooperazione tra le autorità irachene e turche». Sull'Iraq ha parlato ieri anche Bin Laden, in un messaggio audio diffuso da Al Jazeera. Il superterrorista esorta le fazioni degli insorti a unire gli sforzi contro gli occupanti: «L'interesse della nazione islamica supera quello di un gruppo». L'ultimo messaggio di Bin Laden era stato diffuso nel settembre scorso.

Washington preme su Baghdad
Il governo iracheno: «Spetta alle forze Usa garantire sicurezza»



Militari turchi in territorio curdo Foto Ap



Manifestazione di protesta a Istanbul Foto Ap

RETROSCENA Oggi l'incontro tra Solana e gli iraniani. D'Almeida: non è giusto parlare di guerra

Nucleare, passa da Roma il negoziato con l'Iran

Di UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Passa per Roma il tentativo di evitare che il braccio di ferro sul nucleare iraniano sfoci in una nuova, devastante guerra. È a Roma che oggi s'incontreranno Ali Larjani e Said Jalili, l'ex capo negoziatore iraniano e il suo successore, e Javier Solana, responsabile della politica estera e di sicurezza dell'Unione Europea. Un incontro cruciale per evitare un precipitare della situazione, dice a l'Unità una fonte diplomatica della Farnesina, e il fatto che i colloqui avvengano a Roma, aggiunge, «è il riconoscimento unanime del ruolo di primo piano che l'Italia sta svolgendo su questo fronte». A sostanziare la linea di condotta del nostro Paese è Massimo D'Almeida.

Da Napoli dove ieri ha partecipato al convegno di Sant'Egidio, il titolare della Farnesina ha ribadito

che di fronte ai programmi nucleari iraniani, «si deve lavorare per una soluzione politica, e diplomatica». «Credo - ha spiegato il vice premier - che ci siano le condizioni per arrivarvi». «Non mi sembra giusto - ha affermato - che si parli di guerre. Sono già abbastanza quelle che ci sono, senza dover aggiungere altre». D'Almeida non ha voluto fare previsioni sull'incontro di oggi tra la delegazione iraniana e Solana. «Sarà certamente un'occasione - ha osservato - per capire la posizione iraniana anche dopo i dubbi sollevati dalle dimissioni di Larjani e dalla sua sostituzione». «La questione è complessa - ha aggiunto il capo della diplomazia italiana - Credo che si debba premere su Teheran, ma anche rafforzare l'offerta negoziale che la comunità ha fatto e continua

a fare». Estendere il negoziato oltre il nucleare: è la posizione italiana. Del dossier iraniano D'Almeida aveva parlato anche in mattinata, partecipando a Bari alla sessione di apertura della 57ma Conferenza mondiale degli scienziati per il disarmo «Pugwash». «Io credo - ha sostenuto il vice premier - che l'Iran debba da una parte portare avanti, con molta serietà, il dialogo che si è aperto con l'Agenzia atomica, perché questo consentirà di chiarire le attività che in passato l'Iran ha svolto in modo clandestino: lo svolgimento di queste attività clandestine è stata una delle ragioni della rottura del rapporto di fiducia tra l'Iran e la Comunità internazionale». «Nello stesso tempo - ha proseguito - continua il dialogo con Solana e con la Comunità internazionale alla ricerca di una soluzione che, da parte nostra, comprende il riconoscimento

del diritto iraniano al nucleare civile. Quindi il problema da parte dell'Iran, è di valutare con serietà questa offerta e di entrare nel negoziato». «Naturalmente - ha aggiunto D'Almeida - ci sono le risoluzioni del Consiglio di sicurezza che comportano che per entrare nel negoziato si debba sospendere l'arricchimento dell'uranio. Da parte iraniana non è mai venuta una indicazione in questo senso. Neppure nel senso di un congelamento agli attuali livelli». «Quello che preoccupa - ha concluso al riguardo il ministro degli Esteri - è l'aumento delle attività di arricchimento che è stato ed è estremamente forte: sembra nelle sue dimensioni non compatibile con l'idea di un nucleare civile». Basta e avanza per fotografare la complessità del dossier iraniano e l'importanza dell'incontro di Roma.

Sicurezza aerea, è top secret l'inchiesta Nasa sulle collisioni mancate

I ricercatori: non diffondiamo i dati per non allarmare i passeggeri. In rivolta le associazioni dei consumatori: lo studio pagato con i soldi dei contribuenti

Roberto Rezzo / New York

CINTURE ALLACCIATE, occhi bendati. Uno studio realizzato dalla Nasa sulla sicurezza del trasporto aereo, durato quattro anni e costato 8,5 milioni di dollari, è stato coperto dal segreto d'ufficio per non allarmare i passeggeri. E per non danneggiare i fatturati delle compagnie. La notizia ha lasciato esterrefatti gli addetti ai lavori, scatenato le proteste delle associazioni dei consumatori e richiamato l'attenzione del Con-

gresso. Il deputato repubblicano Brad Miller ha preso carta e penna e inviato una nota stizzita a Michael Griffin, direttore generale dell'agenzia spaziale americana: «I dati in vostro possesso sembrano essere di grande interesse per la sicurezza dell'aviazione civile. Ma certo non tenuti chiusi in un cassetto alla Nasa». Dal quartier generale di Washington, al numero 300 di E Street, a due passi dal National Space & Air Museum, non mollano. Questo il comunicato diffuso: «La diffusione dei dati richiesti, che sono delicati e relativi alla sicurezza, potrebbe minare la confidenza del pubblico nei con-

fronti del trasporto aereo e il benessere commerciale delle compagnie». E tanto per non sbagliare aggiunge considerazioni relative alla privacy dei piloti e di tutti gli altri operatori coinvolti. Particolare curioso perché tutto lo studio è stato condotto rispettando l'assoluta anonimato dei partecipanti. Si tratta di una ricerca unica nel suo genere, che ha coinvolto circa 24mila piloti a livello nazionale, pagata con i soldi dei contribuenti americani e che per ora la Nasa non vuole neppure mettere a disposizione della Federal Aviation Administration (Faa), l'agenzia federale che controlla l'aviazione civile. «Non è emerso nessun elemento che richieda immediata

notifica alle autorità di controllo». Dalla Faa fanno sapere di aver avuto una stretta collaborazione con la Nasa sin dall'inizio del progetto. I rapporti si sono bruscamente interrotti dopo che la Faa nell'aprile del 2003 stila un rapporto sulla preoccupante discrepanza tra il numero di mancati incidenti riportati sotto anonimato dai piloti e quelli ufficialmente denunciati. Naturalmente i primi erano molti di più. Da allora alla Nasa è scattata la congiura del silenzio. Il National Aviation Operations Monitoring Service, questo il nome dello studio, era stato lanciato nel 1997 dall'amministrazione Clinton con l'obiettivo di ridurre gli incidenti aerei dell'80 per-

cento. Ai piloti è stato fatto compilare un dettagliato questionario riguardo ai malfunzionamenti della strumentazione di bordo, dei motori, dei carrelli, sui problemi riscontrati in fase di decollo e atterraggio, sugli incontri ravvicinati con altre aeromobili e vere e proprie mancate collisioni. Fonti interne alla Nasa hanno riferito all'Associated Press che le situazioni critiche riportate dai piloti sono più o meno il doppio di quelle che risultano dalle statistiche ufficiali. I vertici dell'agenzia hanno assicurato che lavoreranno d'intesa con le compagnie aeree per consentire che «i massimi standard di sicurezza siano sempre assicurati». La

Nasa intanto ha ordinato alle società che hanno collaborato al progetto attraverso contratti d'appalto di distruggere tutta la documentazione, sia cartacea che elettronica, ancora in loro possesso entro il 30 ottobre. I vertici della Nasa avevano suscitato polemiche anche la scorsa settimana, per aver autorizzato l'ultima missione dello Shuttle, il cui lancio è previsto per oggi alle 10:38 locali dalla base di Cape Canaveral in Florida, nonostante il parere contrario degli ingegneri che avevano avanzato profonde riserve sulle condizioni di sicurezza dello scudo protettivo della navicella. Fatto di quelle stesse piastrelle che provocarono le tragedie del 1986 e del 2000.

CIA-GATE Esce censurato il libro di Valerie Plame

WASHINGTON «Tornata al quartier generale della Cia, mi concentrai sul trovare e ottenere intelligence sulle armi di sterminio dell'Iraq». La frase è seguita da 145 righe censurate dalla Cia. È uscito ieri in America, «Fair Game», il libro della ex-Mata Hari dello spionaggio Usa Valerie Plame, la protagonista dello scandalo Cia-gate, la cui identità segreta venne rivelata dalla Casa Bianca ai media Usa dopo che suo marito, il diplomatico Joseph Wilson, aveva scritto un articolo sgradito a Bush, afferma l'autrice. Il libro ha pagine intiere censurate dalla Cia.